

Dry America

*Il proibizionismo alcolico negli Stati Uniti
(1620-1933)*

Giovanni Fenu

DRY AMERICA

*Il proibizionismo alcolico negli Stati Uniti
(1620-1933)*

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Giovanni Fenu
Tutti i diritti riservati

Introduzione

Quando si parla di Proibizionismo in riferimento alla storia statunitense, la maggior parte delle persone tende ad associare automaticamente tale definizione alle immagini trasmesse dai documentari d'archivio o riprodotte in numerosi film, dell'America degli anni Venti, della Chicago di Al Capone e dei locali dove, al ritmo del Charleston, i loro avventori consumavano alcol, provando l'ebbrezza della violazione legislativa. In realtà il Proibizionismo Nazionale o *Noble Experiment*, come ebbe a ribattezzarlo l'ex presidente William Howard Taft, rappresentò il punto di arrivo di un più vasto movimento e di una lunga battaglia iniziata circa un secolo prima con lo sviluppo di quella che gli storici hanno rinominato come *Temperance Era*. Andando ancora più indietro nel tempo, tuttavia, non si può non tenere conto dell'America dei padri fondatori, senza studiare la quale non si capirebbero veramente a fondo le tappe successive di un rapporto spesso contrastante, fatto di alti e bassi, tra l'alcol e gli Stati Uniti. Nel corso dell'Era Coloniale, infatti, i primi coloni provenienti dall'Inghilterra portarono con loro non solo le proprie tradizioni, credenze religiose, ma anche scorte di alcolici, liquori, a testimonianza di un rapporto quotidiano e consolidato con l'alcol. La società coloniale, infatti, faceva del consumo di be-

vande alcoliche una consuetudine, tanto che esso costituì un tratto distintivo delle prime 13 colonie. Un'usanza che a molti può apparire in controtendenza con la forte componente religiosa e moralistica che accompagnò, sin dai tempi del *Mayflower*, i primi pellegrini che giunsero nel nuovo continente. Tuttavia ciò non deve stupire né deve indurre a ritenere "immorale" l'atteggiamento dei primi coloni nei confronti delle bevande alcoliche; in nome proprio della morale religiosa che li contraddistingueva, infatti, i primi pellegrini giunti sulla costa orientale del continente americano fecero sì del consumo di alcol una loro peculiarità quotidiana, mantenendola, però, nei giusti limiti, senza sconfinare negli eccessi. In virtù di ciò risulta evidente come l'alcol facesse parte della vita quotidiana di questa comunità, grazie anche alle convinzioni, più o meno fondate, che essi portarono con loro. Motivi di igiene pubblica, medica, giocarono un ruolo importante nel favorire un'ampia diffusione degli alcolici nell'America coloniale. La credenza circa virtù benefiche apportate all'organismo come, ad esempio, la capacità di aiutarlo a contrastare numerose malattie, derivanti dal consumo di bevande alcoliche e l'abitudine – retaggio della vita nella madrepatria inglese – a utilizzare l'alcol per rendere potabile un'acqua che spesso era fonte di malattie, a volte anche letali, ebbero un peso non secondario in tutto ciò. In un clima del genere non c'è quindi da stupirsi se persino i padri fondatori della nazione statunitense si distinsero, oltre che per la loro attività politica, anche per una insospettabile passione per le bevande alcoliche. Thomas Jefferson, John Hancock, George Washington – solo per citarne alcuni – chi più chi meno, mostrarono una certa attitudine per gli alcolici. Le ta-

verne furono in questo periodo il vero punto di ritrovo per decidere del futuro politico delle colonie prima e della nuova nazione americana poi. Tuttavia a partire dalla fine del XVIII secolo importanti cambiamenti iniziarono a registrarsi nel dibattito intorno al consumo di alcol. In un’America che andava vivendo una nuova ondata di forte religiosità, nonché moralità, il problema del consumo di alcol assunse una rilevanza nel dibattito pubblico. Tra i primi a porsi controcorrente tra i padri fondatori fu il dottore e professore di medicina all’Università della Pennsylvania Benjamin Rush, il quale – in virtù anche della sua esperienza in campo clinico – mise in guardia in diversi suoi scritti dalle conseguenze fisiologiche derivanti dall’abuso di alcolici. L’attività di denuncia di Rush costituì un punto di partenza per una rivalutazione di tutte le convinzioni sin lì diffuse in ampi strati dell’opinione pubblica inerenti l’assunzione di bevande alcoliche. Agli inizi del XIX secolo, grazie anche all’influenza e alla diffusione dei suoi scritti, una parte sempre maggiore della società americana iniziò a riconsiderare l’atteggiamento nei confronti dell’alcol. Si assistette così all’avvento della *Temperance Era* e alla comparsa delle prime *Temperance Society* il cui numero sarebbe cresciuto in modo esponenziale nel corso del secolo. Queste si batterono per il consolidamento di un nuovo atteggiamento all’interno della società americana che portasse ad una limitazione, se non ad una completa eliminazione, non solo del consumo ma anche della diffusione delle bevande alcoliche. Facendo leva su un *revival* di religiosità che andava diffondendosi nel paese queste, in sinergia con il mondo religioso – soprattutto evangelico e protestante – diedero avvio a una crociata moralizzatrice che poneva al centro della

propria azione il contrasto al consumo di alcolici. In una società che sempre più andava incontro a profondi cambiamenti sociali, conseguenza della nascente industrializzazione e delle vaste ondate migratorie provenienti dall'Europa, inoltre, queste si ponevano come baluardi della pubblica moralità e della preservazione della matrice anglosassone e protestante della società minacciata – dal loro punto di vista – dai nuovi migranti provenienti dalle aree cattoliche del Vecchio Continente. Forti del sostegno di ampi strati della Chiesa protestante, di parte del mondo politico, dagli inizi del Novecento alcune di loro – come ad esempio la Anti-Saloon League – riuscirono ad esercitare una pressione consistente sull'opinione pubblica, riuscendo sempre di più a far imporre il proprio punto di vista. Agli inizi del XX secolo, infatti, un numero crescente di Stati iniziò a emanare una legislatura che mirava a limitare, se non abolire del tutto, il consumo di alcolici, anticipando così in ambito locale quello che un decennio dopo si sarebbe imposto anche a livello nazionale. La prima guerra mondiale rappresentò un punto di svolta ulteriore per la causa dei sostenitori della *Temperance*. Puntando tutto o quasi sulla particolare contingenza bellica e sull'ampio nazionalismo che accompagnò l'ingresso in guerra statunitense, essi si batterono affinché il governo federale varasse una apposita legge che costituzionalizzasse il divieto di vendere e consumare alcolici. In particolare si iniziò a considerare il consumo di alcol, di birra in particolare la cui produzione era ampiamente in mano agli immigrati tedeschi, alla stregua di un tradimento della patria americana e a sottolineare la necessità di destinare il grano alla produzione di cibo piuttosto che a quella di alcolici. In questo clima in

cui il movimento e l'influenza dei sostenitori della *Temperance* raggiunse il proprio apice il Congresso varò nel 1918 il National Prohibition Act e il XVIII Emendamento alla Costituzione degli Stati Uniti che, operativi dal 1920, avrebbero di fatto esteso il Proibizionismo a tutto il territorio statunitense. Il governo federale si assumeva così il compito sino ad allora lasciato nelle mani dei singoli Stati, di regolamentare non soltanto la produzione, vendita e trasporto delle bevande alcoliche che furono vietati, ma anche la vita privata dei cittadini. Era evidente infatti come il Proibizionismo rappresentasse una parentesi particolare nella storia americana; esso costituiva in pratica una palese ingerenza dello Stato nella *privacy* dei cittadini, andando contro gli stessi principi di libertà presenti nella Dichiarazione d'Indipendenza. Ciò fu evidente nel corso dei tredici anni in cui esso rimase in vigore. Volendo fare un quadro complessivo dei risultati che esso ottenne, infatti, appare evidente come tale provvedimento finì col costituire un esperimento fallimentare che non riuscì a ottenere i risultati sperati da coloro che lo avevano sostenuto. L'obiettivo di raggiungere una moralizzazione della società americana, di un miglioramento di essa e dell'abolizione delle malattie legate all'abuso di alcol non fu raggiunto, se non nei primissimi anni in cui il decreto fu esecutivo. Anzi, come mostrano le statistiche in merito, nel corso del Proibizionismo ci fu, quasi come sorta di contrappasso, un netto peggioramento della società americana in diversi ambiti. Da un punto di vista medico si registrò un notevole incremento dei casi di avvelenamento da alcol dovuti all'ingerimento di liquori fatti in casa o consumati negli *speakeasy*, i bar clandestini che sorsero durante questo periodo; liquori contenen-

ti, molte volte, ingredienti di scarsa qualità e, spesso, persino sostanze tossiche. Ma fu probabilmente dal punto di vista della legalità che il Proibizionismo procurò i danni maggiori. La messa al bando dei liquori, infatti, portò allo sviluppo di un fiorente mercato nero che finì con l'essere gestito dalla criminalità organizzata che poté così realizzare ingenti guadagni. Fu questo, non a caso, il periodo d'oro del gangsterismo che vide emergere la figura di boss di spicco come Lucky Luciano, Al Capone, solo per citarne alcuni; a ciò va aggiunto l'ampio fenomeno di corruzione che coinvolse spesso non solo le forze di polizia e gli agenti federali preposti a far rispettare la legge, ma anche molti politici collusi con la criminalità che prendevano mazzette per chiudere un occhio e agevolare così le azioni criminali e illegali dei contrabbandieri. Un fallimento che iniziò ad apparire sempre più evidente dalla seconda metà degli anni Venti quando ampi strati dell'opinione pubblica statunitense iniziarono a mettere in discussione l'effettiva utilità del mantenimento di tale legge. Una sostanziale inefficacia del XVIII Emendamento da ricercarsi in particolar modo nella radicata abitudine presente in ampia parte della società americana a bere alcolici e anche nella volontà di questi cittadini di non accettare l'imposizione di una legge che andava ledendo palesemente la propria libertà individuale. L'avvento della Grande Depressione nel 1929 contribuì a cambiare la direzione del vento a favore della componente anti-proibizionista. Il sopraggiungere della crisi economica portò ampi strati dell'opinione pubblica a ritenere la prosecuzione del Proibizionismo deleteria per la già precaria economia nazionale. Un'eventuale abolizione del XVIII Emendamento, era opinione diffusa, non solo avrebbe potu-

to garantire introiti allo Stato provenienti dalla tassazione degli alcolici, ma anche creare nuovi posti di lavoro derivanti dalla ripresa della produzione legale di alcol. La vittoria alle presidenziali del 1932 del candidato democratico Franklin Delano Roosevelt spianò la strada all'abolizione del Proibizionismo, un provvedimento che tra l'altro il Partito Democratico aveva adottato nella propria piattaforma programmatica presentata alla *Convention* nazionale in vista delle elezioni. Certamente Roosevelt non venne eletto per la sua propensione a porre fine a tale divieto, quanto piuttosto per le difficili condizioni in cui versava la società e l'economia statunitense di cui si ritenevano i Repubblicani e Hoover in particolare, per il semplice fatto che erano al potere in quel momento, i maggiori responsabili. Tuttavia la prospettiva di un'abolizione del Proibizionismo giocò un ruolo in parte fondamentale. Si giunse così alla ratifica da parte dei 3/4 degli Stati (36 sui 48 di allora) del XXI Emendamento che abrogava, primo caso nella storia costituzionale degli Stati Uniti, il XVIII ponendo fine all'esperienza del Proibizionismo nazionale che da quel momento sarebbe tornato a essere competenza dei singoli Stati che potevano decidere se adottare o meno leggi che restringevano o impedivano il consumo di alcol.

